



Città di Gravellona Toce



*12<sup>^</sup> edizione Concorso Letterario*

*Premio Citta' di Gravellona Toce*

*Emozioni di Donna: racconti e vissuti*

***RACCONTI***

***Menzione di merito***

# “La cena di compleanno” di Andrea Simion

## I

Nella piana del basso veronese, l'alba di novembre aveva l'odore della nebbia e portava con sé il rumore ovattato dei motori provenienti dalla Transpolesana: sensazioni che, a Messina, Rosaria non aveva mai provato. Aprì gli occhi prima della sveglia come capitava da qualche anno.

Le sue mani, intorpidite dal sonno, cercarono l'interruttore della lampada, ma si fermarono. Al suo fianco Giovanni russava leggermente. Sfinito dal turno di notte come mulettista, suo marito era tornato da poco. Aveva buttato il corpo nel letto senza neanche un bacio. Rosaria desiderò carezzargli il fianco ma non lo fece. Erano mesi che non si toccavano in quel modo. La stanchezza, il lavoro, l'età pesavano su entrambi.

Si alzò, indossò la vestaglia e si mosse nella penombra. In bagno seguì il rituale quotidiano: acqua fredda sul viso, doccia e veloce depilazione. Si guardò le rughe allo specchio. Il seno aveva ceduto, osservò, e il viso sembrava quello di sua madre.

Quando arrivò in cucina contò le sigarette rimaste. Un colpo di tosse catarrosa le ricordò che avrebbe dovuto smettere di fumare. Scacciò il pensiero, mise la moka sul fornello e attese. Quando il caffè fu pronto afferrò la caffettiera, ma le scivolò di mano e si ustionò. Soffocò una bestemmia osservando l'accenno bluastro delle vene, le prime efelidi, i segni di rigidità delle nocche.

Il mese prima, battendo al computer l'ennesima mail, Rosaria aveva iniziato a soffrire dolori alle mani. Un reumatologo le aveva diagnosticato un'artrosi in stato d'aggravamento. Presto avrebbe dovuto smettere di lavorare. Come segretaria non sarebbe più valsa niente e lo stipendio di suo marito non sarebbe bastato. Aveva deciso per il momento di tenere quel segreto con sé.

Distratta dai pensieri, non si accorse che Giovanni si era svegliato.

«Che ti aspetta oggi, tesoro?», domandò con una leggera cadenza veneta.

«I soliti avvocati. Perché ti sei alzato così presto?».

«Non avevo più sonno. Ti ricordi del tuo compleanno domani? Hai pensato a cosa cucinare?».

Domani sarebbe stato il grande giorno. Cinquant'anni non erano pochi. Avrebbe oltrepassato la soglia oltre la quale il tempo corre più veloce. Mezzo secolo di vita, di cui ventotto passati in quella terra che l'aveva accolta come immigrata e terrona.

«Mi ricordo. Stai tranquillo», lo rassicurò versandosi il caffè. «Dopo vai al supermercato. Ti ho lasciato la lista sul frigo», continuò indicando il foglio attaccato con la calamita, cercando di nascondere il segno dell'ustione.

Prima di uscire gli disse: «Vedrai cosa ti preparerò».

«Cosa?».

«Sarà una sorpresa», rispose, baciandolo sulla fronte.

«Aspetterò. Non preoccuparti per il dolce, ci ho già pensato io. Ho ordinato una millefoglie.

La ritiro domani mattina».

«Dove la prendi?».

«Hanno aperto una nuova pasticceria a Zevio, dicono che sia buona».

«Va bene, amore».

## II

Il freddo umido le ferì le ossa appena uscita di casa. Si strinse nel cappotto, come se quel gesto potesse richiamare il caldo della Sicilia. Aspettò che la Punto usata scaldasse il motore, guardando i campi attorno: piatti e silenziosi come i suoi pensieri. Nessuna montagna, collina o mare all'orizzonte a spezzare la monotonia del paesaggio o delle sue giornate.

Quante volte aveva rimpianto di aver lasciato il mare. Eppure, in quella distesa aveva messo radici: un marito, un figlio, la casa trifamiliare condivisa con i genitori e la famiglia di suo fratello Massimo. Una vita intera, costruita senza accorgersene, giorno per giorno.

La strada verso Verona era un'unica serpentina di traffico. Ci mise quasi un'ora tra semafori e code per arrivare. Parcheggiò sul Lungadige vicino al Tribunale: un lusso previsto dal contratto. Si fermò al tabacchi all'angolo di Piazza Cittadella, poi entrò nel portone del palazzo e salì al terzo piano.

La scrivania la aspettava già con i post-it del giorno prima. Poco dopo arrivò Giulia, la collega più giovane, con il suo solito entusiasmo. Fino all'ora di pranzo, lavorarono senza sosta: prepararono fatture, sistemarono le pratiche nel fascicolatore, presero nota delle telefonate

per gli avvocati in udienza, stamparono, scansionarono e discussero sull'acquisto di nuove risme di carta.

All'una fecero un salto al bar. Finito di mangiare, uscirono a fumare. Rosaria prese l'accendino, ma le scivolò dalle dita, strappandole una smorfia di dolore.

«Ehi, tutto bene?», chiese Giulia, vedendola sgranchirsi le dita.

Rosaria guardò la pelle arrossata. «Sì, sì. Mi sono fatta male stamattina con la moka».

Giulia rise: «Dovresti chiedere l'aumento».

Rosaria rise con lei.

«Oggi mi lasci sola?», continuò Giulia con la faccia imbronciata.

«Sì, cara. Recupero mezza giornata di ferie. Tanto è venerdì». Rosaria spense la sigaretta con cura. «Domani compio cinquant'anni e devo organizzarmi».

«Davvero? Non mi ricordavo più! Già cinquanta. Ne dimostri dieci di meno. Bisogna festeggiare. Che fai?».

«Niente di che. Una cena in famiglia. Sto preparando il menù».

Giulia, incuriosita, domandò: «Cosa prepari?».

Rosaria si portò un dito alle labbra.

«È un segreto».

### III

Le mani di Rosaria bruciavano nello stringere il volante. Il dolore le saliva dalle nocche fino alle tempie e, per non sentirlo, la mente fece ciò che faceva sempre quando era stanca: scappare indietro, verso la cucina e la giovinezza perduta.

Da ragazzina aveva lavorato da Gaetano. Nino, per gli amici. Diplomato in niente, sembrava sapere tutto. Recitava a memoria versi della Divina Commedia, mentre aiutava i vicini con piccolo artigianato. O tornava all'alba con pacchi di sigarette e pesce freschissimo appena recuperato dai pescatori. In quella Sicilia dei primi anni Novanta - sospesa, lenta, insanguinata - era stato come un nonno.

Al supermercato, davanti al banco del pesce, Rosaria restò immobile qualche secondo. Moscardini, branzini, trote, pesci spada, molluschi: tutto ciò che poteva offrire il mare si offriva nudo di fronte a lei. Le venne quasi voglia di toccare. Come se con le dita potesse rivivere i vent'anni.

Poi vide le sarde, piccole e argentate. Gaetano le aveva promesso che un giorno le avrebbe insegnato a fare una pasta con le sarde come si deve. Ma non c'era stato tempo per imparare. Lui era morto d'infarto in cucina, mentre lei era salita al Nord per un posto sicuro e lo stipendio garantito. Si era sposata, era diventata madre e aveva imparato le ricette su internet.

Riempì il carrello senza esitazioni: sarde per la pasta, pesce spada per la ghiotta e abbastanza melanzane per far venire voglia di una caponata saporita. E poi pomodori, sedano, capperi, cipolle, aglio, olive. In ultimo, una piantina di basilico.

A casa non c'era nessuno. Giovanni era andato a prendere Cesare a scuola. Rosaria si chiuse nel cucinino ricavato nel bugigattolo del giardino - il suo regno - e sistemò il pesce nel freezer e la spesa nel frigo.

Si fermò a guardare quello che aveva comprato. Il pesce del supermercato non aveva la freschezza di quello di Nino, lo sapeva; ma era il compromesso che si poteva permettere. Passò le dita sui tranci di spada con una cautela quasi tenera. Tagliò un pomodoro solo per sentire il suono del coltello che affonda nella polpa. Un gesto leggero, da pianista. L'opposto del battere secco e ripetitivo sui tasti del computer. Annusò il basilico e gli diede un po' d'acqua come si fa con le cose vive.

Per un istante si immaginò altrove: una piccola osteria sul mare, un'insegna semplice, mani sporche di farina e non di dolore come in tutti quei giorni uguali. Poi tornarono i conti, il mutuo, i doveri, il figlio. La vita vera.

Nel tardo pomeriggio Giovanni la trovò in soggiorno con un libro di ricette aperto sulle ginocchia.

«Hai deciso cosa cucinare per domani?», chiese, lasciandosi cadere sul divano.

Rosaria alzò gli occhi: «Sì. Ci ho pensato oggi al supermercato».

«Che hai deciso?».

«È un segreto», tagliò corto, tornando alle sue letture.

Dal tappeto, Cesare - che aveva seguito distrattamente la conversazione mentre giocava alla PlayStation - alzò gli occhi al cielo, rassegnato.

Rosaria se ne accorse e sorrise.

#### IV

Rosaria iniziò a preparare la sera stessa. Contò gli invitati. Recuperò la giacca da chef. Tirò fuori le pentole, sistemò i taglieri, pulì le sarde, pesò a occhio l'uva passa e i pinoli, porzionò il pesce spada, ridusse le melanzane a cubetti, tagliò i pomodori, lavò il basilico. Nel cucinino il tempo aveva assunto un altro ritmo: quello delle mani.

Verso le undici passò sua madre a darle la buonanotte. Si fermò sulla soglia e la guardò lavorare.

«*Comu to patri*», disse piano, «sempre a cucinare».

Sua madre non le aveva mai insegnato a cucinare. L'aveva voluta impiegata, nella speranza che non si sarebbe spaccata la schiena in cucina.

«Vai a dormire, mamma», sospirò. «Ci vediamo domani».

La madre annuì e se ne andò, scuotendo la testa.

Poco prima di mezzanotte passò anche Giovanni. «Io vado a letto».

Rosaria gli mandò un bacio con la mano, senza fermarsi. «Notte, amore».

Quando anche l'ultima cosa fu in ordine, posò il coltello e si guardò le mani. Erano invecchiate con lei. Le aveva usate in modi diversi: prima come aiuto cuoca, poi come stenotipista e, infine, come segretaria in uno studio legale. E adesso la rigidità si prendeva spazio, giorno dopo giorno. Eppure, quella sera avevano ancora dimostrato dolcezza. Sperò che avrebbero resistito almeno fino al giorno dopo.

Uscì in giardino con una sedia e le sigarette. Aveva bisogno di un momento senza pensieri. Il silenzio era rotto solo da qualche passante con il cane. Dopo poco arrivò Massimo con due birre e una sedia. In Sicilia non andavano più da tempo e questa casa era diventata la loro Fort Apache: riparo e recinto verso gli estranei.

Massimo si sistemò accanto a lei. Guardò l'orto nel buio. «Per la primavera pianti qualcosa?».

Rosaria indicò con il mento: «Lì metto il basilico. Là i pomodori e le zucchine».

Massimo prese il cellulare. «È passata mezzanotte. Buon compleanno, *bedda sorellina*».

«Grazie, *frati meu*, ti voglio bene».

«Preparasti tutto per domani?».

«Caponata per antipasto, pasta con le sarde come primo, poi pesce spada e millefoglie».

«Buono, Rosà!».

«Per una volta ci meritiamo di mangiare come signori».

«Dovevi fare la cuoca».

Rosaria alzò le spalle, guardando il fumo: «Eh, chissà come sarebbe stata la mia vita». Finirono la birra senza aggiungere altro, come si fa tra fratelli.

## V

La mattina dopo si svegliò verso le otto. Giovanni la abbracciò quando lei era ancora assonnata. «Auguri, amore mio. Cinquant'anni... chi l'avrebbe mai detto?». Rosaria abbozzò un sorriso: «Chi l'avrebbe mai detto, sì».

La giornata volò senza che se ne accorgesse.

La sera si riunì tutta la famiglia. Rosaria li accompagnò in soggiorno. Alle otto, mentre Giovanni serviva gli antipasti, Rosaria sparì senza farsi notare. Tornò poco dopo con addosso una giacca bianca da chef con il nome ricamato in blu sul petto: un cimelio di quando lavorava da Nino. In mano aveva un foglio spiegazzato, scritto fittamente. Per un istante, tutti si zittirono.

«*Stasira cucinu ppi vui*. La casa offre caponata come antipasto, pasta con le sarde come primo, pesce spada alla ghiotta come secondo. Il dolce è una millefoglie, ma ringraziate mio marito che sceglie sempre ottime pasticcerie».

Risero tutti.

I piatti uscirono uno dopo l'altro. Rosaria si muoveva tra il cucinino e gli ospiti con sicurezza, come se il corpo ricordasse antichi movimenti. Ma il dolore alle mani restava lì, come un brusio fastidioso. Al momento del dolce, Giovanni si alzò e la abbracciò forte. Rosaria arrossì senza rispondere.

Dopo che tutti se ne furono andati, Giovanni e Cesare iniziarono a sprecchiare. Rosaria uscì in giardino per fumare. Attraverso la finestra del soggiorno, si fermò a guardarli. Le venne un nodo alla gola.

Annusò le mani. Sapevano ancora di aglio e basilico. Le guardò. Quella sera si erano ustionate, tagliate, sporcate, ma avevano retto. Con la giacca da chef ancora indosso, Rosaria spense la sigaretta e rientrò in casa.

“*Il nome cancellato*”  
di Yuleisy Cruz Lezcano

Nessuno sapeva cosa fosse davvero un campo di lavoro, la parola *campo* evocava erba, stagioni, forse fatica; mai l'assenza, mai l'aria che graffia i polmoni, il silenzio che pesa più del ferro. Nei decreti del Reich si parlava di *Arbeit*, di rieducazione, di disciplina sociale. Solo dopo, molto dopo, gli storici avrebbero ricostruito che quei luoghi erano macchine lente di cancellazione: non sempre di morte immediata, ma di spoliazione progressiva dell'identità. Quando arrivarono, avevano ancora addosso l'odore delle città da cui provenivano: pane caldo, fumo di sigarette, pioggia sulle pietre. Quell'odore svanì in fretta, sopraffatto da quello del campo, un odore senza stagione che si stendeva come una frase senza verbo. Baracche allineate con precisione geometrica, torri di guardia, filo spinato che sembrava crescere dal terreno come una pianta carnivora. Il cielo era basso, sempre, come se anche le nuvole fossero state addestrate all'obbedienza.

Tra i nuovi arrivati c'era Étienne, ventidue anni, francese. Aveva occhi chiari, di un azzurro che resisteva anche alla stanchezza, capelli castani tagliati in fretta, un fisico ancora prestante, nonostante il viaggio e la fame. Era il tipo di corpo che nei campi attirava sguardi: non perché fosse forte, ma perché era ancora integro. Gli studi storici hanno mostrato come, nei lager, il corpo diventasse subito una classificazione: utile, inutile, fragile, desiderabile. Non in senso umano, ma funzionale al potere arbitrario di chi comandava. Étienne aveva mani sottili e un modo di abbassare lo sguardo che attirava l'attenzione sbagliata. In tasca teneva fotografie che cadevano giù dalle tasche, con dediche sul rovescio, reliquie della propria vita: una madre sorridente davanti a una finestra, un ragazzo sulla riva di un fiume, una scritta sbiadita: *torna presto*.

Quando la porta della baracca fu spalancata con violenza, i ragazzi balzarono in piedi senza bisogno di ordini. Il rumore del legno contro il muro era come uno schiaffo che sveglia. Il capo sorvegliante fece il suo ingresso. L'aria cambiò consistenza. «In piedi. In fila». Poi l'ordine, pronunciato come una formula tecnica: «I numeri tatuati sul corpo devono essere imparati a memoria!»

La pratica del tatuaggio, documentata in diversi campi, non serviva solo all'identificazione. Serviva a distruggere il nome. Un sorvegliante del plotone servizi lesse una serie di numeri da un elenco. I ragazzi i cui numeri venivano chiamati dovevano allinearsi da un lato. Ogni



numero era composto di cinque unità. Era difficile leggerlo alla rovescia, sul proprio petto, con il terrore che offuscava la vista. Ansiosamente ogni ragazzo chiese al vicino di ripetergli il numero inciso sulla pelle. In quel preciso istante erano diventati numeri. Le orecchie tese, il respiro corto, in attesa della chiamata che avrebbe cancellato per sempre il nome con cui erano stati conosciuti sino ad allora.

Étienne era tra quelli separati. Fu accompagnato verso una baracca diversa. Aveva finestre intere.

Nei campi, come emerge da studi e testimonianze, le selezioni non seguivano sempre criteri scritti. Accanto alla logica dello sterminio esisteva una zona grigia di potere assoluto, dove singoli ufficiali decidevano arbitrariamente il destino di alcuni prigionieri. Giovinezza, aspetto fisico, salute apparente: tutto poteva diventare motivo di separazione.

All'interno della baracca c'era odore di sapone, l'acqua delle docce era calda e il pane non era segatura. Tutto questo era più spaventoso della fame. La gentilezza, lì dentro, non era un dono: era una sospensione del peggio. Una tregua che non prometteva nulla. I soldati ridevano osservando i corpi, commentando, usando una bottiglia come strumento di umiliazione, come forma di violenza che penetrava tutti gli orifici di un corpo nudo. Poi ridevano ancora e ancora, il dolore diventava spettacolo.

La storiografia concorda su un punto: nei campi esisteva un universo di violenze sessuali, abusi e sadismo non sempre sistematizzati, ma resi possibili dall'impunità totale. Étienne imparò presto che il bullismo e la violenza non avevano bisogno di parole. Una notte, dopo che risero troppo, rimase rannicchiato sul pavimento. Pensò che il corpo fosse una cosa separata da lui, un animale lasciato indietro. Molti sopravvissuti hanno descritto questa sensazione: la mente che si stacca per non soccombere.

Fu allora che Daniella comparve nella sua vita. Non era una prigioniera come le altre. Lavorava in cucina, uno dei pochi luoghi dove il cibo esisteva davvero. Nei campi, la cucina era potere e rischio insieme. Aveva i capelli tagliati male, come tutti, ma negli occhi conservava qualcosa di intatto, una luce che non si era lasciata addestrare. Gli portò una scodella in più, senza dire nulla.

«Come ti chiami?» sussurrò.

Étienne esitò. Dire il nome era un atto di resistenza.

«Étienne».

Lei sorrise appena. «Io sono Daniella. Finché possiamo».

Si incontravano nei corridoi, negli spazi vuoti tra un ordine e l'altro. Non parlavano molto. Le parole, nei campi, erano pericolose. Si scambiavano gesti: una mano che sfiora, una briciola nascosta, uno sguardo che dice *ti vedo*. Era un incontro di passione senza corpo, o forse con troppo corpo, perché ogni centimetro era vigilato.

L'idea che ci si innamori perché si sa di dover morire prese forma lì, senza filosofia. Non come frase, ma come necessità. La finitezza creava fame. Se il tempo fosse stato infinito, si sarebbero rimandati. Invece no. Ogni incontro era un *adesso o mai più*.

«La morte viene a trovarci anche oggi?» chiese Daniella una volta.

Étienne annuì. «È puntuale».

«Allora restiamo vivi prima che arrivi».

Ridevano, a volte, con una risata breve, assurda. L'umore diventava una forma di difesa. Non negava il tragico: lo attraversava. Quando l'amore toglieva la parola, restava il silenzio. Ma in quel silenzio la perdita diventava linguaggio. La fine non era più un punto fermo, ma una domanda aperta. Un giorno la porta si spalancò di nuovo e i numeri furono chiamati. Il numero di Étienne risuonò come un colpo secco. Cinque cifre. Daniella lo guardò, memorizzandolo per lui.

«Ripetilo».

Lui lo fece, tremando.

Era difficile leggerlo alla rovescia, sul proprio petto, con il terrore che offuscava la vita.

«Io lo ricorderò» disse lei. «Anche se tu non potrai».

Quando Étienne uscì dalla baracca, il cielo era lo stesso di sempre, basso e indifferente. Ma per un istante seppe di non essere stato solo un numero. Qualcuno aveva pronunciato il suo nome, qualcuno l'aveva amato. E forse questo era il massimo che si potesse ottenere in quel luogo: non sopravvivere, ma non essere cancellati del tutto.

L'amore non lo salvò, ma rese abitabile la morte. E mentre il campo continuava a respirare come una bestia addormentata, da qualche parte, in una cucina fredda, Daniella ripeté a bassa voce cinque cifre, come una preghiera senza dio.

La chiamata delle ragazze arrivò all'alba, quando il campo non aveva ancora deciso che giorno fosse.

Un fischio breve, poi i passi. Il suono dei passi era sempre uguale, eppure ogni volta sembrava nuovo, come se il terreno stesso imparasse a temere. Le donne uscirono dalle baracche in fila, stringendosi addosso le giacche troppo leggere. Qualcuna teneva le mani incrociate sul ventre, non per il freddo ma per trattenere ciò che tremava dentro. Un ufficiale lesse i numeri senza alzare lo sguardo. La voce era piatta, amministrativa, come se stesse distribuendo sacchi di farina. Le ragazze più graziose vennero chiamate per prime, una dopo l'altra, e invitate a formare un gruppetto separato. Non c'era fretta, non c'era rabbia, solo una precisione che faceva più paura dell'urlo.

Quando pronunciò FELD A13659, Daniella sentì il suono attraversarle il corpo come una lama sottile e strinse gli occhi, sopraffatta dal dolore. Sulla sua carne c'era un marchio: non solo il numero, ma la certezza di essere stata contata, distinta. *Come una pecora segnata*, pensò, senza ironia. Le si appannarono gli occhi, come se una nebbia improvvisa fosse salita dal terreno. Lacrime gravi caddero senza rumore; un velo di lacrime naufragava negli occhi, cancellando per un istante il mondo. Si staccò dalla fila e raggiunse le altre. Nessuna parlava. I silenzi, lì, avevano imparato a stare in piedi da soli. Qualcuna aveva le mani belle, curate da una vita lontana; qualcun'altra portava sul volto una stanchezza che sembrava più antica del campo stesso. Daniella cercò, senza voltarsi, un'ultima traccia di Étienne per stringere dentro il cuore l'idea che da qualche parte il suo nome fosse ancora intero. Non lo trovò ma lo sentì vicino.

Le condussero lungo un corridoio che odorava di sapone e di ferro. Una lampadina elettrica oscillava leggermente, illuminando a tratti la parete. Sulla porta di una baracca, il numero 27 era tracciato con vernice scura. La luce lo colpiva a intermittenza, come un battito malato. Daniella si fermò. Quel numero non era il suo, ma da lì in avanti lo sarebbe stato. Il mondo, ridotto a una cifra su una porta. Spinse la maniglia ed entrò. Rimase raggelata sulla soglia.

La baracca era pulita, ordinata in modo innaturale. Letti allineati, lenzuola tese, un silenzio che non apparteneva al riposo ma all'attesa. L'aria era ferma, come se qualcuno avesse trattenuto il respiro prima di andarsene. Daniella ebbe la sensazione precisa di trovarsi in un luogo che aveva smesso di essere umano senza diventare ancora altro. Fece un passo, poi un altro. Ogni passo era una decisione irrevocabile. Pensò alle cucine, al vapore, alle scodelle passate di mano in mano senza parole. Pensò a Étienne che le aveva affidato il suo numero come si affida una cosa fragile, sapendo che non sarebbe tornato. Ripeté

mentalmente quelle cinque cifre, una per una, come si fa con una preghiera imparata da bambini. Poi si sedette sul bordo del letto. La lampadina continuava a tremare. Capì allora che il campo non aveva bisogno di cancellare tutto: gli bastava separare i corpi, i nomi, le storie, ma se la morte fosse arrivata, l'avrebbe trovata così, con un numero sulla porta, un altro inciso sulla pelle, e un nome custodito altrove, nella memoria di qualcuno che l'aveva pronunciato per sempre.

La violentarono, non seppe dire quante volte né in quanti. Nel campo il tempo non si misura in ore, ma in soglie oltrepassate. Ogni volta qualcosa cedeva, e non era solo il corpo. Era l'idea stessa di confine, la possibilità di dire *basta*. La baracca 27 non aveva finestre sul mondo, ma solo sull'obbedienza. Le pareti trattenevano i rumori come una bocca chiusa e quando tutto finì, Daniella rimase distesa, incapace di capire dove fosse finita. Il dolore non scomparve subito. Cominciò a scemare soltanto più tardi, come una marea che si ritira, lasciando detriti e silenzio. Ciò che prima era un incendio concentrato, un punto impossibile da ignorare, si diffuse lentamente, diventando un peso che si muoveva ovunque senza posa.

Il corpo sembrava avere una memoria propria. Lei voleva dimenticare, ma la carne ricordava tutto.

Il respiro tornò piano, irregolare. Il freddo arrivò dopo: un freddo che non era nell'aria, ma nell'assenza di senso. Chiuse gli occhi, cercando di ridursi abbastanza da non essere più vista. I pensieri cambiarono direzione. Non pensò più ai carnefici, nemmeno al numero sulla pelle, pensò a Étienne. Alla voce che aveva pronunciato il suo nome come se fosse fragile. Alla volta in cui avevano riso per niente, in mezzo al nulla. Capì che forse aveva ragione lui: non si ama *nonostante* la morte, ma *a causa* di essa. Quando tutto finisce, ogni gesto pesa di più, ogni sguardo diventa necessario.

*Se il tempo fosse stato infinito, pensò, non mi avrebbero spezzata così.* Ma il tempo era breve, e proprio per questo aveva amato. Quando tornò il silenzio, non provò più paura, solo una stanchezza vasta, come un campo dopo il raccolto. Capì che non le restava molto, e non fu un pensiero tragico. Uno sparo e l'ultimo dolore arrivò come una pressione improvvisa, poi come distanza.

# “Musica celeste”

di Paolo Maria Borsoni

Abito in una città di mare, su un'altura che domina i tetti e guarda il porto.

Al calare del giorno, l'immensità davanti alla mia finestra si anima di vita: stormi di gabbiani, poco prima della sera, attraversano il cielo offrendo uno spettacolo di voli.

Sulla collina di fronte si erge la parte antica della città.

In quella collina, in una viuzza tra un negozio di cornici e una pasticceria, si trovava fino a qualche anno fa una libreria con l'insegna “Libreria del Tempo Perduto”.

Il proprietario era un uomo anziano che tutti, incrociandolo per strada, salutavano con rispetto: «Buongiorno, signor Sandro!».

Lui ricambiava sottovoce il saluto.

Era diverso dagli altri commercianti, come se appartenesse a un'altra epoca, un po' come quella via del Guasco, con i suoi ciottoli e le case vecchie, strette le une alle altre.

Il signor Sandro indossava sempre una giacca di velluto, un cappello a papalina, occhiali rotondi, e si muoveva con la calma di chi non ha mai fretta.

Il fatto che fosse proprietario di una libreria, a dire il vero, non mi diceva tanto. Da ragazzina non ero mai stata una grande lettrice. I libri li aprivo solo se me li assegnavano gli insegnanti.

Non sfogliavo romanzi per piacere.

In camera mia non c'erano scaffali pieni di volumi, ma spartiti musicali: i miei mi avevano iscritta al Conservatorio. Studiavo pianoforte.

La musica è sempre stata importante nella mia famiglia.

La musica era il mio mondo.

Forse per questo, quel pomeriggio di settembre non immaginavo che qualcosa stava per succedere nella mia esistenza.

Il pomeriggio sembrava sospeso tra un'estate che allungava le sue giornate e un autunno che si teneva ancora in disparte. La scuola non era iniziata.

Quel giorno le mie tre amiche erano occupate.

Passeggiavo da sola per la città.

Camminando arrivai in cima alla collina del Guasco.

Lassù, in quel vicolo, l'insegna “Libreria del Tempo Perduto” m'incuriosì.

Guardai attraverso la vetrina: l'interno era immerso nell'ombra.

Per curiosità abbassai la maniglia della porta.  
Dentro, l'atmosfera era ancora più strana, diversa da quella di qualsiasi altro negozio. Sembrava di entrare in un labirinto con passaggi stretti tra scaffali colmi di libri. Regnava il silenzio.  
Non c'erano clienti; solo il signor Sandro, in piedi dietro al bancone.  
Mi sorrise.  
Io sulla soglia ero indecisa.  
Lui con un cenno m'invitò ad avvicinarmi.  
Per un attimo pensai di uscire: quel luogo aveva qualcosa di misterioso, forse di pericoloso. Proprio davanti alla porta troneggiava un libro: "Alla ricerca del tempo perduto".  
Poi m'inoltrai tra gli scaffali.  
I volumi erano disposti in modo un po' disordinato.  
Il signor Sandro mi osservava e pareva divertito dal mio modo di muovermi dentro il suo negozio.  
Con un cenno del capo m'indicò il fondo: laggiù dovevo andare.  
Guardai in quella direzione.  
Laggiù era ancora più scuro.  
Esitai... Ma alla fine seguii l'indicazione.  
Lo scaffale a parete era dedicato ai libri per ragazzi.  
Le copertine erano vivaci, dai colori sgargianti.  
Ne presi uno: "Le avventure nel pianeta verde".  
Ma fu un titolo a colpirmi: "La ragazza che leggeva libri".  
Lo raccolsi.  
Dalla quarta di copertina scoprii che raccontava la storia di una giovane studentessa che un pomeriggio era entrata per caso in una libreria e lì aveva scoperto la passione per la lettura. Sembrava parlasse di me.  
Riposi il libro ripromettendomi di tornare con i soldi per comprarlo e scoprire l'arcano.  
Lo sguardo cadde su un'altra copertina azzurra, dove un gabbiano in volo ad ali spiegate volava sospeso nell'immensità del cielo.  
Aprii il libro.  
Iniziai a leggere.  
E pagina dopo pagina mi sentii trasportare in un universo fantastico.  
Sentii dei passi. Era il signor Sandro. Si avvicinava portando una sedia.  
«Siediti» mi disse.

«Grazie» risposi.

Così mi sedetti e ripresi a leggere il libro del gabbiano.

Rimasi lì un'ora, rapita dalla storia del gabbiano Jonathan dallo spirito solitario, dall'anima inquieta, che volava in cerca della libertà.

Pochi giorni dopo tornai nella libreria. Con i soldi messi da parte volevo acquistare "La ragazza che leggeva libri" e "Il gabbiano Jonathan". Erano i miei primi libri, scelti da me.

Entrai con il portamonete in mano.

Sandro vedendomi sorrise.

E quando giunsi al suo bancone scosse il capo. «Te li regalo – disse. – Sono i tuoi primi libri, ed è giusto così. I prossimi li sceglierai tu con calma. La sedia è sempre pronta».

«Grazie, signor Sandro – risposi. – Lei è molto gentile».

Con un gesto tranquillo, lui dal taschino estrasse un taccuino e una penna.

«In cambio dei libri – disse, – scrivi il tuo nome e i titoli che hai scelto».

Notai che sulla copertina del taccuino era incisa la dicitura: "Agendina dei Lettori".

Sandro non si limitava a vendere libri: raccoglieva anche i nomi e le prime scelte di ogni lettrice e lettore, come per accogliere ciascuno in una confraternita. Era il suo modo per celebrare l'ingresso di un nuovo amico in un mondo condiviso di libri e passioni letterarie.

Quel giorno fu l'inizio di una storia, una lunga storia.

Nei mesi successivi scelsi libri che avrebbero contato molto per me: "L'amico ritrovato", "Le avventure di Tom Sawyer".

La "Libreria del Tempo Perduto" divenne una seconda casa.

Dopo la scuola o durante i fine settimana mi ritrovavo a camminare per i vicoli del Guasco. Quando arrivavo a spingere la porta che cigolava, entravo in un mondo dove lasciarmi avvolgere da storie emozionanti.

Sandro mi salutava con un cenno amichevole, come si fa con chi si conosce da tempo. Non c'era bisogno di tante parole tra noi; si era creata una sorta di alleanza, come se condividessimo un linguaggio che esisteva solo in quel vicolo del tempo perduto.

Leggevo sempre di più e ogni lettura era un nuovo viaggio.

La musica non ne fu disturbata, anzi: iniziai a sentire le melodie con una profondità diversa. Le immagini evocate dai romanzi, i pensieri, le emozioni che i libri mi lasciavano, finivano per riflettersi nei brani che suonavo.

Schubert prese a parlare con una sensibilità nuova; le sue note mi sembravano raccontare emozioni. Letteratura e musica si tendevano la mano in un dialogo che, una volta avviato, non si fermò più.

Un giorno mi fermai a guardare il vecchio orologio rotondo appeso in alto, sulla parete dietro al bancone. Non gli avevo mai dato importanza.

Ma quel giorno mi colpì: segnava sempre la stessa ora: 17:51.

Chiesi a Sandro perché non lo facesse riparare.

Lui fece uno sbuffo divertito; rispose: «Perché è l'ora in cui ho deciso che i libri avrebbero sempre vinto lo scorrere del tempo».

Da allora, ogni volta che entravo nella “Libreria del Tempo Perduto”, alzavo gli occhi all'orologio e non vedevo un guasto, ma una dichiarazione d'intenti.

Non ero l'unica visitatrice abituale. C'era una presenza che imparai a conoscere: una signora che entrava in libreria nel tardo pomeriggio.

Vestiva con eleganza. Portava i capelli raccolti con ricercatezza. Aveva un bel viso. Ma non diceva mai nulla.

Entrava. Guardava Sandro intensamente.

Non si scambiavano saluti.

Poi si dirigeva verso lo scaffale della poesia; prendeva un libro e iniziava a leggere qualche pagina.

Dopo poco lo riponeva e usciva.

Tutto durava ogni volta non più di dieci minuti.

Una sera chiesi a Sandro chi fosse quella bella signora.

Lui, senza alzare gli occhi dal libro che stava spolverando, rispose: «È una persona che ama molto i libri».

«Ma la conosci?» domandai.

«Sì – rispose annuendo. – Un tempo amava anche me».

Lo guardai con un sorriso divertito che m'era spuntato spontaneo e malandrino alle labbra.

Lui per fortuna non se n'era accorto.

«Lei non viene qui per leggere – disse. – Viene per ricordare».

Le volte successive, che vidi entrare quella signora elegante, sentivo che in quel gesto – guardare Sandro, scegliere un libro di poesia, leggerne una o due pagine – c'era una forma di affetto senza fine.

Ricordo un pomeriggio d'ottobre: un temporale si rovesciò improvviso sulla città. Nel giro di pochi minuti il cielo divenne una nuvola nera. La pioggia cominciò a martellare con violenza. Ero indecisa se uscire e tornare a casa in fretta.

Sandro mi fermò; disse: «Aspetta. Ti bagneresti tutta. Quando piove così, bisogna restare dove si è. E tu sei nel posto giusto per attendere».



Mi fece accomodare sulla sedia dietro al bancone.

Accese il paralume color ambra. Sparì nel retro.

Tornò con due tazze di tè caldo.

Si sedette accanto a me. E con la pioggia, che tamburellava insistente sui vetri, mi raccontò qualcosa che non mi aveva mai detto. «Da giovane ho lavorato in una libreria del centro, un posto sicuro, illuminato a giorno a qualsiasi ora. Laggiù i libri sono ordinati, disposti in ordine perfetto, quasi militare – precisò ridendo. – Ma è un luogo privo d'anima. Ogni sera tornavo a casa con un senso di vuoto, come se la fatica spesa quel giorno non fosse stata solo fisica. I clienti entravano per comprare, non per cercare. Per loro i libri erano svaghi, non viaggi o rivelazioni. Un giorno, camminando per via del Guasco, notai questo locale. Era abbandonato. I muri, scrostati. La vetrina impolverata mostrava un interno disordinato, quasi un magazzino. Eppure sentii che proprio qui il tempo per me poteva fermarsi, come quell'orologio fermo da non so quando. Così lasciai il posto fisso, la grande libreria, lo stipendio sicuro. Ricominciai da zero, con pochi scaffali, libri acquistati a credito e una manciata di sogni e di speranze».

Bevemmo il tè mentre fuori la pioggia perdeva forza.

Quando uscii, la strada brillava come uno specchio e l'aria sapeva di pulito.

Sotto l'orologio, dietro al bancone, quasi nascosto tra gli scaffali, c'era un vecchio registratore: un oggetto d'altri tempi, a cassette, più simile a un cimelio che a un apparecchio in uso. Non l'avevo mai sentito acceso. Da Sandro regnava il silenzio.

Un pomeriggio, entrando, rimasi stupita: il registratore trasmetteva una melodia. Non era musica classica, come mi sarei aspettata da Sandro.

Niente Mozart, che secondo me si addiceva alla sua personalità.

Era una canzone malinconica e intensa, cantata in francese.

Non ne capivo tutte le parole, ma mi colpì.

Domandai a Sandro il titolo di quel brano e l'autore.

«È Léo Ferré – rispose. – La canzone si chiama Avec le temps».

«È bellissima – dissi. – Sembra quasi musica classica».

Sandro sorrise. «No, non è musica classica. Ma io e te ci assomigliamo nei gusti più di quanto pensi. Così nei libri come nella musica».

Passarono gli anni e il tempo.

Frequentai il liceo, poi l'università in un'altra città.

Ma quando tornavo, Sandro era sempre pronto ad accogliermi con immutato affetto nella sua libreria.

Ogni tanto portavo un'amica da Sandro.

Non tutte lo capivano.

Alcune sorridevano e mi sussurravano: «È un vecchio rimbambito in una libreria decrepita».

Non capivano che lì dentro si volava.

Poi, un pomeriggio d'inverno, dopo tre mesi di assenza per l'università, quando arrivai davanti al negozio trovai la saracinesca abbassata.

Sul vetro, un foglio bianco scritto a mano: "Chiuso per motivi personali. Grazie a tutti i lettori".

Rimasi lì per alcuni minuti, guardandomi in giro: il vicolo sembrava più vuoto, stretto; l'aria era fredda.

Nei giorni successivi tornai ancora. Ma la libreria non riaprì.

Chiesi in giro.

Finché un fruttivendolo all'angolo mi disse che Sandro era stato male e, malgrado le cure, non si era ristabilito; così era partito per stare vicino alla figlia, che abitava in un'altra città.

Mi sentii come se mi avessero tolto qualcosa: non solo la mia libreria, ma un luogo dell'anima. E mi resi conto di quanto fosse stata importante per me quella piccola insegna e quella porta che si dischiudeva per rivelarmi tesori da scoprire, una musica profonda. Non mi aveva insegnato soltanto a leggere, ma a guardare il mondo con occhi nuovi.

Ancora oggi, una parte di me è rimasta nella "Libreria del Tempo Perduto": un angolo nascosto della mia città dove ho scoperto la passione per la lettura e ho imparato che leggere è partire per un viaggio; assomiglia al momento in cui ci si stacca da terra e si prende il volo nel cielo libero, un volo meraviglioso verso il meriggio della vita.